

“FALSO PROBLEMA”

Sino a qualche tempo fa una rivista di architettura che avesse voluto svecchiarsi un po' e mettersi al passo coi tempi avrebbe deciso di istituire una rubrica di industrial design. Similmente avevano fatto molte scuole di architettura. Ciò avveniva soprattutto in Italia e nel tentativo della vecchia cultura architettonica di esorcizzare il complesso di colpa verso la esaltante nuova cultura industriale che si intuiva vincente rispetto alla corrente prassi costruttiva, ancora intrinsecamente legata ai modi di produzione artigianali che, almeno in Italia, sembravano essere (e in effetti erano) come sopravvissuti, ancora sordi e impermeabili agli ottimistici dettati dell'avanguardia razionalistica, che aveva posto a fondamento del rinnovamento nel linguaggio del Movimento Moderno appunto i mutati rapporti tra forma, funzione e modi della produzione ovvero tra progetto, bisogni dell'abitante e razionalizzazione costruttiva.

Ma si doveva ben presto capire, e ancora in Italia (ormai all'avanguardia in questo settore del progetto da più di tre decenni), che cavalcare i nuovi modi di produzione industriale non era sufficiente né per andare più lontano né per fondare una nuova disciplina come appunto l'industrial design, la cui esistenza autonoma si sta ormai rivelando un'ipotesi precaria. Infatti, più recentemente, stiamo assistendo a una significativa inversione di tendenza: le riviste di design più attente, sentendosi soffocare nei propri limiti angusti, aprono i loro interessi alla dimensione più complessa dell'abitare, alla ricerca di quella continuità tra architettura, interni, disegno degli arredi, delle suppellettili e delle macchine, che era già stata peculiare della cultura architettonica europea e in parte americana dei primi quattro decenni del secolo, quando l'intero scenario ambientale era spesso controllato da uno stesso progettista: l'architetto.

Tra queste riviste, Modo (assieme a pochissime altre sempre italiane) sin dalla fondazione e al di là dei connotati di tendenza più o meno “radicali”, ha sempre rifiutato di identificarsi con un singolo ambito disciplinare e men che meno “professionale”, presentandosi come un periodico aperto di informazione sul progetto.

D'altra parte se il dilemma architettura o industrial design comincia così a rivelarsi un falso problema (ma ancora recentemente Michele Dzieduszycki su Panorama si domandava “Ma Carlo Scarpa va considerato un architetto oppure solo un designer di genio?”), non è certamente sufficiente, per superarlo, farcire una rivista con un po' di tutto, come in una pizza quattro stagioni o limitarsi a constatare, come sarebbe già importante fare, che in fondo proprio e solo la cultura architettonica italiana ha, dal dopoguerra, raccolto e coltivato quell'eredità europea di una prassi progettuale allargata a tutto il disegno per la casa dell'uomo.

Come è noto, quasi tutti i designers italiani sono architetti e la famosa scuola del design italiano non ha alle spalle nessuna scuola di industrial design (appunto) né una sola rivista (in un panorama di pubblicazioni sul progetto che è il più ricco del mondo) propriamente dedicata all'industrial design.

Industrial design versus architettura: un falso problema dunque, perché non si possono confrontare due grandezze disomogenee. Da una parte il disegno di tutto ciò che usiamo perché prodotto industrialmente, dall'altra il disegno degli edifici per la vita e il lavoro dell'uomo comunque essi siano prodotti.

Ma solo che si prescindano dai modi di produzione (di cui peraltro non si vuole negare l'importanza), si scoprirà che tale confronto è possibile; anzi più che di confronto si dovrebbe parlare di integrazione, di continuità e contiguità intrinseci.

Infatti la stessa architettura potrebbe essere prodotta industrialmente (e in parte lo è già) ma non cesserebbe per ciò di essere “architettura”, come dall'inizio dell'umanità; mentre se è vero che la produzione industriale di arredi, suppellettili e attrezzi è cominciata pochi decenni or sono, è altrettanto evidente che in un modo o nell'altro si sono sempre prodotti proprio come e con l'architettura, da quando si è cominciato a abitare e a lavorare; anzi la maggior parte di essi sono addirittura stati “inventati” alcuni millenni fa.

Prescindere dai modi di produzione non significa quindi escludere una responsabile strategia dell'attenzione per la cultura industriale, ma vuol dire non ribaltarne la prospettiva. Significa dare la priorità a quella cultura di cui anche i modi di produzione sono l'espressione (e non solo materiale): la cultura dell'abitare.

Una rubrica quindi sulle tracce di questa ovvia e misconosciuta matrice di ricogulazione per la teoria e la prassi del progetto, la Ragion Domestica.